

HA SENSO ANCORA IL LIBRO?

Inaugurare una biblioteca con questa domanda può apparire, ed essere, un paradosso. E perciò è opportuno dar conto della origine di un tal dubbio o della natura retorica di questo interrogativo. La nascita nel Novecento delle tecnologie micro-elettroniche fu salutata come l'alba di una rivoluzione, da fare impallidire quella della rivoluzione industriale a metà del Settecento. Applicata al mondo della comunicazione, la microelettronica ha fatto apparire come arcaiche le invenzioni del telefono, del telegrafo, della radio. Ma non le ha fatte sparire. La radiofonia gareggia ancora con la televisione, e questa è ben lontana dal soppiantare la cinematografia, per quel che riguarda la *fiction*, o la stampa quotidiana per quel che riguarda le informazioni. Sembra insomma che si sia verificata ancora una volta la legge che le tecnologie innovative non hanno la forza di rendere del tutto obsolete quelle antiquate. E' semmai indotto un perfezionamento dei processi tecnologici preesistenti da parte di quelli più avanzati, come accade nella telefonia cellulare, nel *telex*, nella *e-mail*, e nella stampa e trasmissione elettronica dei giornali. Una convergenza di tecnologie sembra essere anzi la tendenza dominante nel settore delle comunicazioni interindividuali e di massa, nel quale si tengono insieme le tipologie di produzione più diverse, radio, televisione, cinema, giornali, libri, dischi, audiovisivi, telefonia, *internet*. Tra la carta stampata, o prodotto cartaceo, e il prodotto audiovisivo, o elettronico, si stabilisce una integrazione, nel senso che il

cartaceo ha sempre più frequentemente un corredo multimediale. Quello che è scritto è tradotto in voci, suoni, immagini. La trasmissione dei prodotti intellettuali avviene per molte vie, oltre la lettura. Andiamo sempre più usando la multimedialità. Ma su quale delle nuove frontiere la integrazione di cartaceo e di digitale sembra volersi trasformare in una concorrenza alternativa a favore del secondo, con eliminazione dunque del primo? E' *internet*, è la comunicazione *on line* che consente un flusso ininterrotto di informazioni. Dinanzi a *internet* il libro sembra essere perdente. Soprattutto il libro, che contiene dati utili di conoscenza per la scienza o per l'opinione pubblica, è un'opera chiusa con la sua ultima pagina. Tutto l'incessante progresso e mutamento di conoscenze che si verifica dopo l'ultima pagina di un libro, ne resta escluso. Per inseguire le nuove conoscenze il libro è come un cavallo sfiancato dalla sua breve corsa e che non consente di correre per un percorso ulteriore e mai misurabile *a priori*. Una enciclopedia che raccoglie dati di conoscenza consolidati ha bisogno di aggiornamenti periodici, sia che si tratti di una enciclopedia generalista, sia e di più se si tratti di una enciclopedia specialistica. Ma gli aggiornamenti in cartaceo non possono essere pubblicati se non a intervalli periodici di mesi o di anni. *Internet* consente invece un flusso di dati pressoché continuo. La rapidità dell'emissione e della ricezione delle informazioni *on line* rende questa tecnologia vincente rispetto al libro e all'enciclopedia. La formazione di banche-dati, digitalizzando ogni patrimonio cartaceo, consente, in tempi minimi e con costi minimi, di rendere disponibile a studenti, docenti, studiosi, ricercatori, scienziati, operatori pubblici, e dei *mass media*, tutto quello che è necessario sapere e che è noto all'ultima data di entrata nel compendio delle conoscenze collettive.

Ma, chiediamoci, questo è processo del sapere o procedura di informazione?

C'è qualche profonda differenza tra studiare e riflettere leggendo un libro, consultando un trattato o un'enciclopedia, e scorrere sullo schermo di un *computer* dei dati, che si cercano e si apprendono per esigenze di prima informazione.

Quando si confrontano due strumenti di comunicazione della conoscenza occorre riesplorare la genesi e la vocazione di quello più antico e più noto perché, proprio per il suo lungo uso è esposto ad un deprezzamento di alcune delle sue virtù e potenzialità.

Il libro nasce con l'invenzione della scrittura. E la scrittura, nella sequenza evolutiva dei pittogrammi, ideogrammi, geroglifici e finalmente degli alfabeti fonetici, fu alle sue origini temuta, come oggi si temono le pur cercate innovazioni tecnologiche.

La scrittura fu infatti una tecnologia, nel significato etimologico e pregnante del termine, di conio greco, cioè un artificio. Ebbene questo artificio si ritenne dovesse causare nell'uomo l'invalidazione di una sua facoltà naturale, su cui aveva ruotato sino ad allora l'universo delle culture dell'oralità, vale a dire la memoria. Potendo fermare gli eventi e i pensieri nella scrittura, la memoria non più esercitata sarebbe svanita. Nulla di questo adattamento involutivo si verificò. L'artificio poteva convivere con la natura, la scrittura potenziò la memoria. La scrittura si trovò le sue sedi sulla pietra, sul legno, sull'avorio, sul bronzo, sulle fibre di papiro, sulle pelli di animali, sulla pergamena e finalmente sulla carta. Prima delle scritture portabili e leggere sulle schegge di cotto, polittici di tavolette, rotoli di papiro, quadernetti paginati, ci furono scritture pubbliche, anche

incise su monumenti o affisse su grandi tavole di materiali pesanti. Le tecniche nuove non espulsero le più antiche, piuttosto indussero nuove tipologie d'uso: documenti contabili, notarili, diari, epistolari, testi scolastici, prontuari tecnici, opere filosofiche, scientifiche, letterarie. Si formò personale specializzato nella scrittura, gli scribi, che a seconda dei contesti di società potevano essere schiavi o funzionari subalterni o ceto di intellettuali o, dove le scritture ideografiche conoscevano decine di migliaia di segni rispetto alle decine degli alfabeti fonetici, e dunque richiedevano una superiore professionalità e cultura, vera e propria casta.

Nacquero le religioni del libro, le *Sacre Scritture* dell'antico Israele, i *Vangeli* cristiani, il *Corano* islamico. Per quest'ultimo si può dire, in analogia con il dogma cristiano "Dio si è fatto carne" *Verbum caro factum est*, che Dio si è fatto libro. Il libro sacro si legge solennemente in pubblico nelle liturgie. I libri scritti dai giuristi si leggono nei tribunali, perché i giudici apprendano da quella lettura, a cura delle parti o dei loro avvocati, quale regola possono e devono adottare per decidere la controversia loro sottoposta. Quest'uso delle scritture dei giuristi fu agevolato dalla sostituzione dei codici paginati ai volumi papiracei, di difficile svolgimento e trasporto. Ma tale rivoluzione dei materiali scrittorii, che comportò anche innovazione dei segni grafici, dalla grande capitale latina alla piccola onciale e semi onciale, impose una totale riedizione delle opere giuridiche scritte per almeno tre secoli in *codices* e *corpora*. Nei tribunali si procedeva al confronto dei codici, *collatio codicum*, scartando le scritture incerte o illeggibili per la loro vetustà. Nelle università gli studi giuridici, a Berito e a Costantinopoli, erano incentrati sulla *lectio*, anch'essa lettura dei testi dei grandi giuristi del passato. Il problema della certezza del diritto era

diventato una questione filologica. La codificazione del diritto antico non è apparentabile con le codificazioni moderne. Queste costituiscono sistemi di norme razionali, quella era ispirata ad ordinare testi autentici di opere dei giuristi e di leggi imperiali per l'utilità delle letture forensi e delle lezioni universitarie.

Ma oltre i libri della religione e del diritto, cresce la straordinaria quantità dei libri di filosofia, di medicina, di scienze matematiche e geografiche, di grammatica e retorica, di storia, di teatro e di poesia. Il libro è stato uno stimolo all'attività intellettuale dell'uomo non paragonabile con alcuna altra sollecitazione né naturale, né culturale. Fissare i propri pensieri, sogni, sentimenti e tramandarli non solo a immediati interlocutori, ma a lontani e ignoti, viventi e venturi, ha fecondato la creatività delle lingue, perché la lingua parlata tende ad essere essenziale e, diffondendosi nella moltitudine, ad impoverirsi. La lingua scritta al contrario accresce i conii delle parole e la complessità della sintassi; illumina nella coscienza del singolo la qualità universale della sua mente; manifesta i sentimenti sempre più sottilmente, contribuendo ad una più alta umanizzazione della vita; rende la comprensione del mondo progressivo dominio della ragione, liberandola da quello dello stupore e della paura.

Per difendere il libro si organizzarono ben per tempo nell'antichità *officinae scriptoriae*, dove, sotto dettatura o copiando, gli amanuensi scrivevano libri non più privati ma destinati al mercato, ricevendo un compenso calcolato un tanto al rigo (*computo sticometrico*).

I sovrani curavano l'istituzione e l'accrescimento di grandi biblioteche, come quella di Alessandria. Ma ogni scolarca e grande facoltoso uomo di studi aveva la propria. Così i libri si salvavano per i posteri. Nel passaggio

dall'antichità al medioevo furono i monaci ad insediare biblioteche nei loro monasteri e a curare la riproduzione delle opere manoscritte della classicità greco-romana e della tradizione cristiana. *L'explicit "dextera legentis benedicat dexteram scribentis"* indicava il legame spirituale tra il lettore e il copista, ignoti l'uno all'altro e spesso neppure contemporanei, che però il libro manoscritto univa in una profonda comunione personale.

Tutto questo durò fino a che nel 1455 Johann Gutenberg non inventò la stampa a caratteri mobili. Il copista scompare sostituito dal tipografo. Le opere edite non sono più manoscritte ma escono dai torchi. La diffusione dei libri diventa il segno della fioritura di tipografie e librerie, cioè del connubio di industria, commercio e cultura. Tra l'autore e il lettore non c'è più soltanto lo scriba, e neppure lo stampatore, sopravviene ora l'editore. E torna a nascere la figura del bibliotecario. Entrambi possono essere protagonisti della vita intellettuale non solo dei ceti colti, ma di quelle moderne formazioni dei popoli, che sono le nazioni. Alcuni di quei bibliotecari, e ricordo per tutti Ludovico Antonio Muratori, sono uomini di straordinaria erudizione. E innumerevoli sono gli editori benemeriti della elevazione della cultura di intere popolazioni e dell'avanzamento del sapere scientifico e umanistico nella nostra civiltà occidentale e nel suo irradiazione nel mondo.

Ma veniamo all'ultimo capitolo delle nostre riflessioni. Ad una relazione tra editoria e biblioteche non si usa porre attenzione. Se le parole sono dense di significato simbolico, la casa editrice è il luogo del parto e la biblioteca quello dell'eterno riposo. Come suggerisce l'insidia della metafora, la vita del libro si svolge fuori da questi termini estremi. Il libro è inseguito nelle mani dei lettori di mestiere e di quelli di diletto, nelle

recensioni della critica e nelle conversazioni private, nelle vetrine dalle librerie e negli scaffali da salotto, da chi cerca un oggetto da donare o una compagnia per un viaggio o una convalescenza, c'è chi i libri li legge e li conserva, chi li legge e li abbandona, chi li ricorda e chi li dimentica. Autori ed editori immaginano il mercato del libro come una città in movimento, di cui occorre identificare le direttrici di traffico e gli orientamenti degli abitanti e poi calcolare le tirature, i titoli, i temi, lo stile dei libri da partorire. Forse, proprio per questa visione dall'alto e da lontano, i libri che arrivano nelle città dei lettori sono più occasione di delusione che di appagamento. Si acquista a caso, frettolosamente, sotto la suggestione di una pubblicità approssimativa e di massa, spesso per l'allettamento di sintesi sui bordi di copertina.

Sempre più frequentemente la coazione, più che la persuasione, all'acquisto sta nella notorietà dell'autore di molti titoli. Ma se un tempo si diceva *timeo hominem unius libri*, oggi occorrerebbe variare *timeo scriptores permultorum operum*, condannati dall'industria editoriale a scritture forzate.

La sovrabbondanza dell'offerta libraria e la crescente difficoltà del mercato di assorbirla, sia pure con lentezza, è verificata dalla migrazione dei libri delle vetrine dei *vient de paraître* alle botteghe dei *remainders*, ai banchetti una volta del solo usato, oggi del tanto invenduto.

Alcuni librai illuminati progettano di dar spazio ai clienti perché leggano i libri prima di acquistarli e non solo li annusino o li sfoglino per scorrerne l'indice o qualche pagina. Ma il lenocinio di una sala di intrattenimento, e anche di angolo bar o tv, vale più a propiziare incontri o chiacchierate e talora programmate conferenze che non letture propedeutiche alla decisione di acquisto.

Le biblioteche sono d'altra parte luoghi destinati alla conservazione dei libri. Le biblioteche di ricerca sono acquirenti per opere specialistiche. Mancano da noi biblioteche che, oltre che accogliere studenti e studiosi, siano richiamo per lettori da tempo libero. Abbiamo letto in romanzi, abbiamo visto in film anglo-americani scorci di vita, specie in città di provincia o in comunità periferiche, di biblioteche aperte a tutte le età e professioni e motivazioni di lettori. Non è difficile congetturare che molti di quei lettori finiranno col provvedersi di bibliotechine domestiche, dopo esser divenuti esperti di autori e di generi letterari leggendo in biblioteche pubbliche. Una biblioteca comunale o di istituzioni educative e scolastiche o di sodalizi di club e associazioni può condurre al mercato dei libri acquirenti meglio orientati e in maggior numero di quanto non si registri oggi.

La biblioteca di comunità può far desiderare quella privata. Chi non ha libri in casa non è forse mai entrato in una biblioteca. I libri possono essere oggetto di passioni. Non per nulla oltre i bibliofili si schierano anche i bibliomani. Ma stiamo dimenticando che il libro ben scelto e acquistato a ragion veduta, e non inconsultamente, per essere non solo letto, ma meditato, e riletto in diverse ore ed età della propria vita, è la più alta consolazione anche alla più sfortunata delle umane esistenze.

La risposta alla domanda del nostro esordio la lascio a voi che mi avete con tanta cortese attenzione ascoltato.

Francesco Paolo Casavola